

I Molè avevano il monopolio del pesce

GIOIA TAURO. Anche la vendita e la distribuzione del pescato al porto di Gioia Tauro era monopolio esclusivo dei Molè attraverso la “Ulisse srl” riconducibile ad Antonio Albanese (alias “Mastru Ninu”, suocero del boss Mommo Molè e pluricondannato per associazione mafiosa con sentenze definitive), Rocco Molè (figlio di Mommo) ed Ernesto Madaffari, marito di Carmelina Albanese, a sua volta figlia del decano Antonio.

Tutti i pescherecci dovevano far confluire il pescato all'asta della “Ulisse”, così come gli imprenditori ittici erano costretti ad acquistare esclusivamente all'asta senza possibilità di rivolgersi direttamente ai proprietari dei pescherecci.

Il controllo dell'area e delle attività era esercitato in modo puntiglioso. Gli investigatori, ad esempio, hanno fotografato l'indagato Ippolito Mazzitelli nell'atto di monitorare, addirittura attraverso appostamenti e pedinamenti, la condotta di titolari di pescherecci o imprenditori ittici che non sottostavano a questo regime di governo e monopolio del settore. Mazzitelli effettuava infatti un vero e proprio controllo di pescatori che di nascosto vendevano direttamente il pescato della marineria gioiese alle pescherie violando le regole di conferimento all'asta dei Molè imposte da Albanese: la sequela dei ribelli veniva presa manu militari da Mazzitelli e condotta nella fattoria di “Mastru Ninu”, al V stradone del Sovereto di Gioia.

Che il pescato della marineria di Gioia fosse e dovesse essere affare esclusivo della cosca Molè si coglie dall'interesse diretto e dal pieno coinvolgimento di Rocco Molè nel settore e nella “Ulisse srl”. Molè veniva infatti presentato da tale Antonio Campisi a un imprenditore ittico come “quello dell'asta di Gioia Tauro” (Campisi: “Compare Peppe! ... questo è un compare mio... vedi che questo qui è quello dell'asta di Gioia. Quando vuoi andare... ogni tanto prende pure pesce fresco”) e per tutta risposta Rocco Molè confermava invitando l'interlocutore a recarsi all'asta del porto gioiese quando avesse voluto (“Quando volete venire...”).

In modo ancora più esplicito, in un ulteriore dialogo intercorso con Campisi, nel fare espresso riferimento alla pescheria della zia Carmelina Albanese, Molè descriveva in modo meticoloso il meccanismo operativo dell'asta del pesce della quale si diceva sostanzialmente parte attiva (Rocco Molè: “un ventimila euro, trentamila euro... che ce l'hai contanti là. Oggi, tipo non mi sono rientrati tutti i soldi no! Devo pagare le barche no, se tu rinvii le barche quelli si induriscono... quelli, sabato, vogliono i soldi. Pago io le barche, anticipo io, si deve comprare diecimila euro di pesce, 5000 euro ci sono subito, Cioè un affare... il carico congelato... 20 mila e te li compri... hai capito, e allora fai l'affare...”) spiegando anche quale fosse la percentuale di guadagno loro spettante pari al 10% del pescato battuto all'asta: (Rocco Molè: “ci sono 5 barche... e scendono prima i pesci tuoi, scendono questi pesci e si vendono... a quanto li hanno venduti? A 50 euro? Io mi tengo l'Iva al 10%, il 10% è il mio...”).

Per gli inquirenti, è quindi evidente che l'aumento della quantità del pesce battuto all'asta elevava la percentuale di guadagno dei vari Albanese, Molè, Ippolito Mazzitelli e Madaffari oltre che rafforzare la loro posizione di dominio economico

sul territorio. Gli imprenditori ittici e i proprietari dei pescherecci recalcitranti alle regole imposte da Albanese venivano convocati al suo cospetto (in stato di detenzione domiciliare) e li messi al muro e con fermezza riportati a “miti consigli” attraverso vere e proprie minacce implicite di ritorsione.

Albanese non abdicava al controllo del settore e sostanzialmente processava le varie vittime (Antonio Fumo, Pacifico Cutrì e Giuseppe Iannì) che si erano permesse di non osservare le regole e le “invitava” con fermezza a cambiare “registro” o area d'azione, laddove non si fossero uniformate ai diktat che provenivano da un capo ormai riconosciuto e accertato.

Domenico Latino